Lo spettacolo che vedremo è La Traviata di Giuseppe Verdi, nella nuova versione del celebre allestimento "degli specchi".

Tale allestimento fu ideato nel 1992 da Josef Svoboda e Henning Brockhaus ed ebbe così tanto successo che fu ripreso per altre sette edizioni sino al 2018. Quella di quest'anno verrà realizzata con nuovi costumi.

Riportiamo di seguito due recensioni delle passate edizioni, una positiva e una un po’ più critica.

**La Traviata degli specchi. Lo spettatore in scena**

In un’elegante casa borghese parigina vive Violetta, una donna che, nonostante la brillante esistenza mondana da cortigiana, ormai non si aspetta più nulla dalla vita. Ma l’amore di Alfredo le riporta una speranza di autenticità e di amore, un miraggio di felicità e redenzione, e a quelli si abbandona, cambiando la sua vita e ritirandosi in una casa di campagna presso Parigi.

La società borghese, tuttavia, ha le sue regole e sarà il padre di Alfredo a ricordarle crudelmente a Violetta, costretta a rinunciare al suo sogno e ad abbandonare l’uomo che ama (e per questo esposta al suo dileggio). Come nei classici melodrammi, la verità verrà rivelata quando è ormai troppo tardi.

Nella Traviata di Verdi lo specchio è un oggetto molto presente e carico di significato. Nel libretto è nominato espressamente quattro volte, due volte prescritto come elemento di arredamento della scena e due volte per indicare un comportamento di scena al soprano.

Siamo al Terzo e ultimo Atto. Violetta è malata di tisi; è sola e abbandonata nella sua casa vuota, in compagnia della fedele cameriera. Anche i mobili le sono stati portati via ed è assediata dai creditori. Alfredo è lontano, dopo averla duramente e ingiustamente oltraggiata, credendola una donna frivola e incostante.

Violetta ha ricevuto una lettera del padre di Alfredo, in cui si dichiara pentito e le preannuncia il ritorno dell’amato. Appena terminata la lettura del messaggio, la donna esplode il suo urlo disperato: “È tardi!”. E subito dopo nel libretto compare l’indicazione tra parentesi per la protagonista: “si guarda allo specchio”. E lì, in questo momento di solitudine suprema, mentre guarda la sua immagine riflessa, Violetta fa i conti con la vita. Comincia con i versi:

 “Oh, come son mutata!… ogni speranza è morta!...”.

E a seguire una delle arie più belle e struggenti di sempre:

 “Addio, del passato bei sogni ridenti...”

Ma il rimpianto per la vita che fugge via è stato espresso con tanto pathos, reso più drammatico dal fatto che, mentre in quella triste stanza si consuma la solitaria tragedia, fuori impazza festoso e sguaiato il Carnevale.

A questo link l’aria del Terzo Atto, Scena Quarta “Teneste la promessa… Addio, del passato...”

La Traviata degli specchi.

Una delle più famose rappresentazioni della Traviata è quella firmata da Josef Svoboda e Henning Brockhaus, rispettivamente scenografo e regista, che va in scena nel mondo dal 1992. È stata soprannominata “La Traviata degli specchi”, per via del grande specchio che domina l’intero palcoscenico, e che riflette le scene, dipinte su grandi teli, che giacciono a terra come enormi tappeti sopra i quali si muovono gli attori, in un gioco di rimbalzi tra dimensione orizzontale, quella della narrazione, e dimensione verticale, quella degli specchi, creando spazi psicofisici che si trasformano al variare delle emozioni e dei sentimenti dei protagonisti. Gli specchi, inoltre moltiplicano i punti di vista e ampliano lo spazio scenico, dentro il quale gli interpreti diventano quasi delle pitture viventi.

Questa simbiosi degli spazi, che produce la doppia vista orizzontale e verticale (reale e riflessa), induce una sorta di straniamento nello spettatore, al quale è richiesta partecipazione, ma soprattutto “riflessione”. Questo enorme specchio, che passa nel corso dell’opera da una inclinazione di 45° a una di 90° rispetto al palcoscenico, ingloba gradualmente il pubblico nell’azione, senza possibilità di scampo, lo smaschera nel suo ruolo di “voyeur”, stanandolo dalla sua posizione nascosta e sottilmente perversa di osservatore della scena e nello stesso tempo lo rende testimone e responsabile della tragedia che lì si consuma.

Questo tipo di rappresentazione fa proprie le metodologie del teatro epico brechtiano, in quanto ha lo scopo di evitare il coinvolgimento emotivo dello spettatore e, al contrario, di suscitare in lui un atteggiamento analitico e critico rispetto ai fatti rappresentati.

I teli dipinti, che sono le scene riflesse dallo specchio, all’inizio contengono varie immagini: un sipario teatrale, un collage di varie pitture con motivi erotici tratti da stampe di fine Ottocento, una casa fuori Parigi, un campo di margherite, un collage di immagini tratte da un album di famiglia, i lampadari del casinò di Montecarlo.

Quando alla fine non ci saranno più immagini e il pavimento rimarrà desolatamente nudo e nero, vorrà dire che il tempo delle illusioni è finito. Proprio in questa fase dell’opera, poco prima della morte di Violetta, lo specchio raggiunge la piena verticalità, in modo da riflettere il pubblico in sala, che entra quindi a far parte dell’azione, divenendo non più solo voyeur, ma testimone e partecipe del dramma dell’eroina: personaggi sulla scena e spettatori in platea si confondono; tutti sono complici dell’ipocrisia borghese che ha condannato Violetta, e i responsabili al di qua del palcoscenico, mentre assistono alla fine della donna, possono a loro volta guardarsi in faccia, riflessi nello specchio.

(Tratto da: Finestre su Arte, Cinema e Musica del 27 aprile 2017.

**Macerata Opera Festival 2018. La Traviata**

(Tratto da: Connessi all’opera del 23 luglio 2018, recensione alla rappresentazione del 2018)

Alla fine, il grande specchio inclinato collocato sulla scena, si raddrizza e, mentre si accendono piano le luci, svela la finzione del teatro. Gli spettatori vedono se stessi come sfondo agli ultimi attimi di vita di Violetta, raccontati con straziante potenza dalla musica, e quello che dovrebbe essere una improvvisa presa di distanza dalla vicenda, diventa invece una sorta di pugno nello stomaco e rovescia addosso al pubblico con forza inaudita la sconvolgente profondità dell’arte quando è somma: ovvero la capacità di raccontare la verità.

Come nella Traviata di Giuseppe Verdi, che ha chiuso l’intensa tre giorni inaugurale della 54a edizione del Macerata Opera Festival, in uno Sferisterio gremito di pubblico. Quella in scena è l’ormai celebre “Traviata degli specchi”, nata proprio qui nel lontano 1992 con le suggestive scene di Josef Svoboda, per la regia di Henning Brockhaus. Da allora, l’allestimento ha girato un po’ tutto il mondo (io stesso ne ho viste altre due produzioni, nei teatri lombardi e sul palco del piccolo teatro di Busseto.

Lo spettacolo, tuttavia, accusa il trascorrere del tempo. Riflessione che balza alla mente soprattutto dopo aver assistito ai due precedenti titoli nello stesso spazio maceratese (Il flauto magico di Vick e L’elisir d’amore di Michieletto), produzioni che, con modalità diverse, rendono ragione della mutata sensibilità del pubblico.

Quella di Brockhaus, in fondo, è una non regia, con qualche buona intuizione non sviluppata. Ad esempio, Alfredo che, a tragedia ormai consumata, rilegge le lettere dell’amata sulle note del preludio al primo atto, dando avvio a quello che dovrebbe essere un flashback; oppure ancora l’attrazione fisica di Germont padre per Violetta, che lo respinge nel corso dello stupendo duetto del secondo atto.

Idee che tuttavia non riscattano uno spettacolo sostanzialmente decorativo e didascalico, con ampi spazi di vuoto registico, amplificato dalle dimensioni dello Sferisterio. Tanto più che la scena della festa a casa di Flora si avvale della presenza di tre (leggasi proprio tre di numero) ballerini, che si perdono letteralmente sul palcoscenico. Non era forse il caso di far danzare un congruo numero di zingarelle e mattadori?

Resta la suggestione delle scene di Svoboda, disegnate sul pavimento e riflesse dal grande specchio di 25 metri di lunghezza (tanto quanto la buca dell’orchestra) e alto 10. E, naturalmente, il coupe de thèatre finale.